

## UN 2023 DURO E DIFFICILE. Per la Cgil un anno di lotta e di speranza

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro Società  
per una Cgil unita e plurale

**I**l 2023, sul piano sociale, economico e ambientale sarà un anno duro per chi rappresentiamo, per chi vive nella precarietà di vita e di lavoro, con una pensione da lavoro che non si rivaluta mai abbastanza, di salari sempre più poveri, per le donne e i giovani che pagano per primi la crisi di sistema, economica, sanitaria e sociale di questi anni.

Sarà un anno impegnativo per il sindacato, per tutti noi. Ci sarà bisogno della Cgil. Il nostro congresso dovrà parlare al Paese, in sintonia con i bisogni di chi rappresentiamo, e consentirci di alzare lo sguardo e dare risposte alternative, con l'obiettivo di una Cgil coesa, rappresentativa, insediata nei luoghi di lavoro e nei territori, rinnovata nel suo gruppo dirigente, unita e plurale, autonoma, forte della coerenza delle sue scelte e delle sue lotte.



Una Cgil impegnata a dare continuità alla mobilitazione generale e territoriale contro le scelte del governo, a dare voce al mondo del lavoro e alla parte più debole della popolazione che paga anche le conseguenze della guerra nel cuore di un'Europa divisa, subalterna agli Usa, della grave situazione climatica e ambientale, dello scontro geopolitico tra imperi che ridisegna i confini

del mondo e le alleanze. Tutto questo influenzerà i mercati e ci saranno nuovi aumenti delle materie prime, con difficoltà negli approvvigionamenti.

Occorre dire basta alla guerra e lavorare per una tregua subito per giungere alla Pace possibile, da perseguire con la diplomazia, non con l'invio di armi, con politiche belliciste o con l'au-

**CONTINUA A PAG. 2 >**

*il corsivo*

**IL GOVERNO LICENZIA I PRECARI, UFFICI IMMIGRAZIONE IN TILT**

“

L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro precario". Striscioni come questo stanno accompagnando in tutta la penisola le proteste dei lavoratori somministrati del Viminale, che manifestano perché il loro contratto è scaduto e non è stato rinnovato. Si tratta nel complesso di 1.150 giovani precari assunti a inizio 2021 da Manpower e Gi.Group, in missione nelle strutture periferiche del ministero per occuparsi di regolarizzazione dei migranti ma anche di flussi, ricongiungimenti familiari e, dallo scorso anno, dell'emergenza dei profughi ucraini. Ragazze e ragazzi perlopiù laureati che, dopo tre proroghe e 21 mesi di

lavoro intenso e non certo facile in prefetture e questure, sono stati lasciati a casa dal ministro Piantedosi senza un perché.

In difesa di un servizio fondamentale e del proprio futuro, i giovani addetti e Nidil Cgil, Felsa Cisl e Uiltemp, pronte a dar voce a chi si occupava di dare una soluzione lavorativa e di vita a migliaia di migranti che hanno diritto alla regolarizzazione, andranno avanti a oltranza con la protesta. "E' stata una scelta politica del governo quella di lasciarci a casa - denunciano manifestanti e sindacati - ma così facendo sono andati in crisi gli uffici, lasciando migliaia di pratiche da smaltire. Il precariato è una scelta non del lavoratore ma di chi de-

cide, di chi l'occupazione la offre". Analogo il giudizio di Nidil Cgil & c.: "Occorre tutelare questi addetti, che tra l'altro sono già formati e hanno competenze specifiche. E' stato un errore non dare continuità a un servizio essenziale nella gestione dell'immigrazione".

La richiesta è quella di assorbire i somministrati con concorsi che riconoscano nei punteggi l'attività svolta. "Che si creino sacche di disoccupazione tramite strutture statali - concludono - per di più colpendo servizi così importanti, è inaccettabile. Il governo ha sbagliato di brutto a non aver trovato una soluzione per prorogare i contratti".

**Riccardo Chiari**

## UN 2023 DURO E DIFFICILE. PER LA CGIL UN ANNO DI LOTTA E DI SPERANZA

CONTINUA DA PAG. 1 >

mento delle spese militari. Bisogna aver paura di chi pensa che le armi portino alla Pace.

In assenza di un'opposizione politica al governo e di una sinistra all'altezza dello scontro, si dovranno recuperare consenso e partecipazione attorno alle nostre rivendicazioni confederali e di categoria e ai nostri valori. Dovremo fare i conti con i nostri limiti, la spolticizzazione e la desindacalizzazio- ne, la disaffezione alla partecipazione.

Risalire la china dell'arretramento culturale, tornare a battersi per i valori, contrastare la delega verso chi esercita un potere e una funzione rappresentativa. Rafforzare militanza e tesseramento perché senza un mutamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro non costruiremo un futuro migliore.

Il governo Meloni, con la finanziaria, in continuità con l'agenda Draghi, si conferma di destra, classista, liberista, razzista e antidemocratico. Meriterebbe uno sciopero solo per la disumanità che dimostra verso i più deboli, i migranti, verso chi salva vite nel Mediterraneo. Un governo tracotante, che punta ideologicamente sul "non disturbare chi vuole fare", col risultato di destrutturare le garanzie e i diritti di chi lavora, precarizzare il lavoro, liberalizzare il mercato e privatizzare lo Stato e il sistema pubblico, salvaguardando gli interessi privati e corporativi del suo blocco sociale. Nell'Italia fragile e diseguale la crisi sarà pesante: l'aumento dei prezzi e dell'inflazione, e la recessione, comporteranno conseguenze gravi sul tessuto produttivo, sui salari, sulle condizioni di milioni di persone. Sul futuro delle nuove generazioni.

Senza risorse economiche e scelte alternative si avrà un impoverimento generale, ed a pagare il prezzo più alto sarà ancora il mondo del lavoro, i pensionati, i meno abbienti. Ridistribuire la ricchezza, colpire gli evasori, tassare le rendite per recuperare risorse sono politiche negate da un governo che colpisce i poveri e ridistribuisce ai ricchi.

Un governo bellicista di "legge e ordine" che amplia i decreti sicurezza di Salvini per reprimere i giovani, partecipanti ai rave o ambientalisti, per intimidire ogni lotta radicale di opposizione di chi manifesta in difesa dei diritti sociali e civili, per il lavoro e una scuola migliore. È un governo au-

toritario di "pericolosità pubblica", a cui è stato consentito di esercitare una "dittatura della maggioranza", lontano dai principi della Costituzione antifascista. Per la prima volta con una donna presidente del Consiglio che, per storia e cultura rimane legata al fascismo, incapace di prendere le distanze dal ventennio, connivente con la partecipazione della seconda carica dello Stato alle celebrazioni della nascita del Msi. Nel 75° anniversario della Costituzione si è reso onore ai militanti e fondatori di un partito di fucilatori di partigiani, di reduci e collaborazionisti di Salò, che nulla ha avuto a che fare con la costruzione della Repubblica antifascista.

La presidente del Consiglio ha giurato sulla Costituzione, ma balbetta sull'assalto fascista alle istituzioni brasiliane come due anni fa su quello al Parlamento americano, entrambi orchestrati da leader per lei di riferimento: Trump e Bolsonaro. Giorgia Meloni deve fare i conti con la sua storia: ci dica se la sua concezione di democrazia e di nazione è ancora quella di governi sovranisti e nazionalisti come quelli di Polonia e Ungheria.

Un governo che vuole il presidenzialismo e l'autonomia differenziata, senza confronto parlamentare e senza un referendum popolare: una revisione costituzionale disgregativa dell'unità del Paese e della democrazia parlamentare, che ne snatura l'impianto. La Costituzione antifascista, le istituzioni, la democrazia parlamentare e rappresentativa vanno protette; esse si fondano sullo stato di diritto costruito su pesi e contrappesi, sulla suddivisione fra i poteri, sull'informazione e la libertà di stampa. Si vuole la secessione dei ricchi. Le regioni dei "governatori" diverranno ancora di più monarchie, feudi con il monopolio sulla sanità e l'istruzione, un tempo primazie del sistema pubblico nazionale.

La Costituzione è stata per anni svilita, non applicata dai vari governi di questi anni. A partire dal diritto al lavoro e al servizio pubblico, dall'eguaglianza di genere e di ceto e dalla progressività fiscale, sino all'antifascismo e al ripudio della guerra.

Allora, nell'anno iniziato, dovremo riscoprire il significato del pensiero alto, delle nostre idee e dei nostri valori; dovremo riprendere a rivendicare e lottare per riscrivere un'altra storia e un altro mondo possibile. In questi anni si sono persi quell'egemonia culturale e politica sulla società richiamata da Gramsci, e quel consenso popolare che non si riconquistano senza la battaglia delle idee.

La nostra mobilitazione confederale generale dovrà intrecciarsi con l'azione contrattuale nel rinnovo dei contratti nazionali e territoriali, sapendo mettere coerentemente dentro al quadrato rosso contenuti che abbiano al centro l'aumento adeguato del salario - e non surrogati di esso -, la riduzione e il controllo degli orari per ridistribuire il lavoro, tornando ad essere autorità salariale e di governo dell'organizzazione del lavoro.

La nostra sarà un'opposizione culturale, sociale e di merito sindacale, ma nello scontro generale diverrà opposizione politica al governo e alle sue scelte. Dovremo, nei tempi giusti, costruire le alleanze sociali e politiche e le condizioni per riempire ancora il Circo Massimo. ●



# GIUSEPPE DE MARZO: “Solo una economia di pace potrà salvare il genere umano dall'estinzione”

FRIDA NACINOVICH

**M**ettere l'economia al servizio dei popoli, costruire la pace e la giustizia, difendere la Madre Terra. Le priorità della Rete dei Numeri pari sono, ovviamente, quelle del suo coordinatore Giuseppe De Marzo. Un nome conosciuto da chi non rinuncia a credere e battersi per un mondo diverso possibile, visto che della lotta contro le disuguaglianze sociali l'economista De Marzo ha fatto ragione di vita. Il suo lavoro 'sul campo' con le popolazioni indigene latinoamericane, che fra le tante gli costò l'arresto da parte delle autorità ecuadoregne, nelle pieghe di uno scontro al calor bianco fra i movimenti sociali del paese e le multinazionali petrolifere, è buona carta di identità di un attivista mai domo. Un intellettuale che porta il suo contributo alle ragioni della pace.

**De Marzo, come responsabile per le politiche sociali di Libera, non avrà certo apprezzato la valanga di miliardi spesi dai governi dei paesi dell'Occidente a sostegno del governo ucraino, finiti in gran parte in armamenti. E avrà apprezzato ancor meno le parole del senatore repubblicano statinitense Lindsey Graham: “Mi piace la strada su cui ci troviamo, con armi e denaro dall'America l'Ucraina combatterà la Russia fino all'ultimo uomo”. Così qui l'unica fine che si intravede non è quella della guerra, è quella del pianeta...**

“La spesa mondiale per l'acquisto di armi è in costante aumento, siamo a duemila miliardi di dollari, una somma che parla da sé. In Europa è cresciuta dal 2019 del 4% annuo, e il nostro paese è quinto nel continente per spesa, undicesimo a livello mondiale. Spendiamo 104 milioni di euro al giorno per le armi. Le guerre si preparano, le guerre fanno vittime, prevalentemente civili. Ma in questa fase della storia quello che, evidentemente, molti non riescono a comprendere delle nostre ragioni, del perché continuiamo a dire no alla guerra, è che in questa fase storica ci sono due grandi novità rispetto al passato, allo scorso secolo. Le armi di distruzione di massa hanno raggiunto una potenza inaudita, e quindi basterebbero da sole a fare esplodere, probabilmente, lo stesso sistema solare. D'altra parte siamo consapevoli che la vera minaccia per la sicurezza della specie umana è il collasso climatico. E l'impatto della guerra sull'ambiente è devastante. Anche guardando alle sole emissioni



di Co2, il Pentagono è il primo inquinatore al mondo. Tutto questo rende sempre più insicuro il pianeta, ci avvicina all'irreversibilità della crisi ecologica. Il comparto delle armi e della guerra non creano posti di lavoro, né sicurezza sociale. Piuttosto distruggono la nostra salute e minano il nostro futuro come specie su questo pianeta. Perché poi la vita continuerà, e la Terra troverà altri equilibri. Quindi, per rispondere alla tua domanda, penso sia gravissimo che in un mondo in cui il multipolarismo viene archiviato ci venga chiesto di vincere una guerra che non si può vincere, contro un avversario dotato di testate nucleari. Questo significa condannarci a morte, ed è un atto criminale”.

**La bandiera di Libera ha i colori dell'arcobaleno. Non è un caso. Cosa significa essere pacifisti oggi, quando tutto il sistema dei media sembra essere interventista, come ai tempi della 'Grande Guerra' 1914-18?**

“Il silenzio dei media di fronte alle ragioni della pace, e la campagna di arruolamento alla guerra, contribuiscono a semplificare il contesto nazionale e internazionale, e omologano il dibattito nel paese. Il risultato è che la nostra vita continua a peggiorare e rischiamo di perdere le speranze. Si sgretola la questione sociale, senza possibilità di riscatto per chi vive già in grande difficoltà. In questo scenario, la criminalità organizzata e le mafie traggono grandissimo vantaggio. Esercitano un ricatto sui territori, attraverso un welfare sostitutivo mafioso. Come responsabile nazionale di Libera per le politiche sociali, e come coordinatore della Rete dei Numeri pari di cui fanno parte centinaia di realtà, noi continuiamo

CONTINUA A PAG. 4 >

PACE E GUERRA

## GIUSEPPE DE MARZO: “SOLO UNA ECONOMIA DI PACE POTRÀ SALVARE IL GENERE UMANO DALL’ESTINZIONE”

CONTINUA DA PAG. 3 >

a dire che, se la pace è la priorità, dobbiamo costruire un’economia di pace. Perché il cuore del problema è il modello di sviluppo, insostenibile socialmente e ambientalmente. Se continuiamo così, il welfare sostitutivo mafioso cresce in assenza di lavoro vero, lavoro buono, lavoro dignitoso, lavoro pagato, lavoro non sfruttato. Nelle periferie sono le mafie a dare le risposte quando lo Stato non ne dà più. Ma non solo, questo ricatto sui territori e la crescita del welfare sostitutivo mafioso in assenza di risposte dello Stato per garantire la giustizia sociale hanno prodotto nel nostro paese un livello di corruzione che è ormai una malattia sociale. Non possiamo pensare infatti che le mafie siano le uniche a trarre vantaggio dalla povertà e dalle guerre. C’è anche la ‘zona grigia’, il luogo delle convergenze degli interessi. Ora in questa ‘zona grigia’ gli affari vanno a gonfie vele. E così non è un caso che la richiesta martellante della politica, accompagnata dai media, sia quella dell’uomo forte al comando. Del presidenzialismo. Succede quando la democrazia non dà risposte, quando le classi dirigenti non indicano nella giustizia sociale e ambientale il punto di arrivo. Invece ci dicono che dobbiamo vincere una guerra contro chi ha armi nucleari. Ci dicono che i 202 miliardi del Pnrr non devono essere più destinati all’equità sociale e alla sostenibilità ambientale, ma a gas, nucleare, carbone, armi. Vuol dire che stanno facendo affari dei comparti legati alla dark economy, quindi al fossile, alle armi, a settori legati a un modello di sviluppo insostenibile. Questo significa che noi saremo più poveri, più precari, ci sarà meno lavoro, avremo più malattie. Anche la pandemia, da cui avremmo dovuto imparare, è il prodotto e la conseguenza del collasso climatico. C’è una connessione fra Covid, collasso climatico e riduzione della biodiversità. Parliamo della guerra e non parliamo delle conferenze del clima che falliscono. L’Italia si era impegnata alla Cop26 di porre fine al finanziamento pubblico per i progetti internazionali sui combustibili fossili. Ma ci siamo rimangiati la parola. Penso sia gravissimo che i media diano spazio a chi sta condannando il nostro paese e le generazioni che verranno alla precarietà e alle malattie. Rischiano di danneggiare i cittadini, condizionando l’opinione pubblica all’odio per i russi. Una contrapposizione che ci porta dritti dritti all’estinzione della nostra specie”.

**Alla ripresa in grande stile del conflitto russo-ucraino, nato nel 2014 e incancrenitosi lo scorso febbraio con l’invasione delle armate di Putin, lei aveva subito osservato che quello che poteva accadere era una escalation incontrollabile.**

**A occhio aveva perfettamente ragione.**

“Noi sappiamo che le guerre sono parte della storia dell’umanità. Ma nella storia dell’umanità non c’erano queste due novità: è la prima volta che stiamo minacciando la nostra specie vista la crisi ecologica, ed è la

prima volta che siamo dotati di armi di una potenza così gigantesca da poter essere pensate solo come forma di deterrenza. Allora ritengo che le parole della presidente Ue, Ursula von der Leyen, siano gravissime. Incendiarie. Penso anche che questa classe dirigente in Europa sia la peggiore nella storia della politica continentale. Mette a rischio i popoli dopo settant’anni di pace, e sta perdendo una gigantesca occasione che era quella del Next Generation Ue. La realtà ci dice che questo modello di sviluppo, e quindi il capitalismo, non è in grado di garantire lavoro, equità sociale e sostenibilità. Quindi si pensa di uscirne con le guerre, per ridefinire nuovi assetti planetari. Ma a questo giro sono davvero dei pazzi, dei criminali, perché non ridefiniscono niente di fronte alla crisi ecologica e alla potenza nucleare con cui stanno giocando”.

**Nel deserto della ragione, da un anno a questa parte si è alzata forte la voce di Papa Francesco: “Folli, fermatevi”. I governati apprezzano, i governanti fanno finta di nulla.**

“Sono 25 anni che i movimenti per la giustizia ambientale e sociale, e i grandi intellettuali del pianeta, ci dicono che i problemi con cui abbiamo a che fare, la crisi energetica, la crisi ambientale, la crisi alimentare, la crisi migratoria, la crisi del lavoro, la crisi della democrazia, sono problemi connessi fra loro, e abbiamo bisogno di un approccio sistemico per affrontarli. Non possiamo affrontarli a compartimenti stagni. Un approccio sistemico ci direbbe che, se voglio garantire la giustizia sociale, la sua preconditione è la giustizia ambientale. Le disuguaglianze nel mondo sono generate per metà dalle ingiustizie ambientali, lo abbiamo scoperto negli ultimi anni, e Papa Francesco ci dice che nemmeno la giustizia ambientale da sola basta, abbiamo bisogno di giustizia ecologica. Cosa vuol dire giustizia ecologica? Fare giustizia alla natura. Se la vita è una rete di esistenze interconnesse, averla spezzata, aver trasformato la Terra come se fosse inerme, ha prodotto la crisi. È questa la crisi della nostra vita, considerare la Terra inerme e non dare diritti alle altre entità viventi. Allora dobbiamo allargare la comunità della giustizia, come hanno fatto le donne. Nel secolo scorso, non dobbiamo dimenticarlo, gli indigeni e le donne erano considerati fuori dalla comunità della giustizia. Così la grande sfida che insieme a Papa Francesco facciamo, come movimenti per la giustizia ambientale ed ecologica nel mondo, movimenti indigeni e contadini, è quella di uscire da una cultura patriarcale e colonialista, non solo capitalistica. Significa che al centro c’è la vita, non l’uomo economicus bianco. Quindi diciamo reddito, salario, diritto all’abitare, lavoro, riconversione, lotta alle mafie, accoglienza. La visione di cui abbiamo bisogno è questa, e non possiamo sfilarci a seconda dell’argomento che trattiamo. Ecologia integrale per salvarci tutte e tutti, perché è ancora possibile. Ma con un altro approccio, fuori dal modello economico che ha provocato uno sviluppo insostenibile”.



# IL BOOM DELLA SPESA MILITARE in Italia e nel mondo

## SINISTRA SINDACALE

I numeri dello Stockholm International Peace Research Institute (Sipri) parlano di un 2022 caratterizzato da una corsa al riarmo senza precedenti, con una spesa di 2.100 miliardi di dollari. Un fatto è certo: le spese militari mondiali continuano ad aumentare. E la loro corsa sembrerebbe essere inarrestabile.

Esiste il business della guerra generato direttamente dai conflitti, con le aziende militari dei Paesi belligeranti, o cobelligeranti, impegnate a rifornire gli eserciti impegnati sul campo con missili e proiettili dal valore di svariati miliardi di dollari. Troviamo poi il grande affare della ricostruzione post bellica, la torta degli aiuti umanitari e, in sordina ma sempre particolarmente ricco, il boom indiretto dell'industria bellica.

Banalmente, quando l'aria è densa di tensioni, e due o più Paesi entrano in guerra tra loro, scatta un effetto domino impossibile da arrestare. Le altre nazioni, più o meno connesse ai belligeranti, entrano in una spirale votata al riarmo. Basta vedere la guerra in Ucraina, che ha di fatto potenziato la macchina militare russa, cinese, giapponese e dei membri della Nato. Tutti stanno correndo dietro al "senso di sicurezza" incarnato dal riarmo, a partire dai Paesi della Nato, che una decina di anni fa fissarono l'asticella della spesa militare al 2% del loro Pil. Lo scoppio del conflitto ucraino ha accelerato questo processo, anche se diversi governi dell'Alleanza Atlantica sono distanti dal traguardo.

Per quanto riguarda la Russia, nel periodo 1999-2020, caratterizzato dalla leadership di Vladimir Putin, Mosca ha incrementato le proprie spese militari di ben 9,5 volte. I dati sulla Cina sono più incerti, anche se pure Xi Jinping ha attuato una modernizzazione delle forze armate, con il desiderio di trasformare l'Esercito Popolare di Liberazione in un esercito di caratura globale entro il 2049. Nel frattempo, secondo alcune stime, la spesa militare cinese si aggirerebbe intorno ai 252 miliardi di dollari (numeri del 2020), con un +76% rispetto al 2011.

Gli Stati Uniti continuano a detenere il record assoluto della spesa militare, con cifre che fanno impallidire sia Mosca che Pechino: nel 2021 hanno speso 800 miliardi di dollari.

In Asia il fenomeno del riarmo è ancora più evidente. Dal Giappone alla Corea del Sud, dal Vietnam all'Indonesia, passando per Australia e India, non c'è praticamente governo che non abbia stanziato, o stia per farlo, ingenti somme nei settori della Difesa e della sicurezza. Prendiamo il Giappone: Tokyo ha ordinato i caccia F-35, è entrato nel progetto Tempest assieme a Italia e Regno Unito, e punta ad un sistema di missili all'avanguardia nonché a bombardieri strategici ultra moderni.

Per quanto riguarda l'Italia, nel 2021 ha totalizzato

una spesa militare pari a 24,4 miliardi di euro, l'1,37% del Pil. Nel 2020, il Paese era al 102esimo posto su 147 Stati per spesa militare sul Pil. E sotto la mediana dell'Ue, fissata all'1,6%, che della Nato (1,8%). Ma anche per il 2023 continua la tendenza di crescita per la spesa militare italiana. Lo evidenziano le stime dell'Osservatorio MilEx, elaborazione dei dati delle Tabelle dei bilanci previsionali del ministero della Difesa e degli altri dicasteri che contribuiscono alla spesa militare italiana (ex Mise e Mef) allegata alla legge di bilancio 2023: il nuovo incremento complessivo è di oltre 800 milioni di euro.

Tenendo conto anche della spesa pensionistica militare netta a carico dell'Inps, in aggiunta alle dotazioni di fondi dei ministeri, si passa infatti dai 25,7 miliardi previsionali del 2022 ai 26,5 miliardi stimati per il 2023. A trainare l'aumento è il bilancio ordinario della Difesa (comprendente anche le spese per i Carabinieri in funzione di ordine pubblico), che passa da 25,9 a 27,7 miliardi in virtù dei maggiori costi del personale di Esercito, Marina e Aeronautica (oltre 600 milioni in più), e delle maggiori risorse dirette destinate all'acquisto di nuovi armamenti (quasi 700 milioni in più). Va precisato che l'aumento complessivo del bilancio della Difesa deriva per circa un miliardo da fondi previsti "a legislazione vigente" (in gran parte derivanti dalle scelte del governo Draghi) e per i restanti 700 milioni circa da decisioni ascrivibili al governo Meloni.

Altra voce ormai fondamentale della spesa militare (e da anni molto rilevante sia dal punto di vista delle cifre che della valenza operativa e strutturale) è quella per le missioni militari all'estero, che vengono finanziate da un fondo assegnato al bilancio del Mef e trasferito alla Difesa dopo passaggio parlamentare. Nel 2023 la dotazione sarà di oltre 1,5 miliardi di euro (in crescita di 150 milioni sull'anno precedente), di cui il 90% (quasi 1,4 miliardi) per funzioni militari dirette. Rimangono sugli alti livelli del 2022 gli investimenti per nuovi armamenti, con la conferma del budget annuale complessivo destinato al riarmo nazionale per oltre 8 miliardi di euro. ●



# La Cgil VOCE DI CHI NON HA VOCE

**DELEGATI E DIRIGENTI CGIL HANNO INCONTRATO PAPA FRANCESCO IL 19 DICEMBRE SCORSO.**

**MARIAPIA MAZZASSETTE**

Segretaria generale Flai Cgil Verona

“**N**essuno si salva da solo”, con queste parole Maurizio Landini aveva annunciato in un’intervista l’appuntamento del 19 dicembre scorso: cinquemila dirigenti, delegati e delegate della Cgil ricevuti in udienza da Papa Francesco. Un evento eccezionale, mai accaduto prima, motivato dall’eccezionalità del periodo che stiamo vivendo, con una guerra nel cuore dell’Europa e il rischio concreto che si trasformi in una guerra nucleare, la grave crisi ambientale e climatica, l’enorme aumento delle disuguaglianze e della povertà.

La pace nel mondo è sicuramente il tema su cui laici e cattolici hanno trovato una forte consonanza. Il 5 novembre a Roma sindacato, società civile e moltissime associazioni cattoliche avevano manifestato insieme, chiedendo per l’Ucraina un immediato cessate il fuoco e l’avvio di un negoziato di pace.

C’è però oggi qualcosa in più, forse la consapevolezza che per ottenere la pace nel mondo sia necessario un radicale cambiamento culturale e sociale. Credo sia questa la chiave di lettura di un incontro, a suo modo storico, tra l’attuale pontefice della chiesa cattolica e la Cgil, sindacato laico e di sinistra.

Nell’imponente sala Nervi in cui si è svolto l’incontro, Landini ha presentato la Cgil: “Vogliamo essere un sindacato di strada per affermare i diritti della persona nei luoghi di lavoro e nel territorio”. Ha sottolineato come la “costante ricerca del dialogo tra diversi, l’invito alla fratellanza e del prendersi cura degli altri”, caratteristiche del pontificato di Francesco, siano la condizione per realizzare “quella rivoluzione culturale e quella trasformazione sociale di cui anche noi avvertiamo il bisogno per dare un futuro al nostro pianeta”.

La costruzione della pace, l’accoglienza e la solidarietà, la valorizzazione del lavoro quale strumento di realizzazione e dignità della persona, sono i terreni di possibile azione comune per cambiare una società fondata sulla competizione, l’egoismo, lo sfruttamento delle persone, e per costruire un diverso modello di sviluppo basato sul valore dell’uguaglianza, della fratellanza e della diversità.

Le parole di Papa Francesco hanno confermato la consonanza suggerita da Landini, a partire dalla dichiarata vicinanza al mondo del lavoro e in particolare “alle persone che fanno più fatica”, proseguendo con l’affermazione:

“Non c’è sindacato senza lavoratori e non ci sono lavoratori liberi senza sindacato”, e affermando la necessità “di ripartire dal valore del lavoro, come luogo di incontro tra la vocazione personale e la dimensione sociale”.

Il Pontefice ha sottolineato la funzione formativa del sindacato che deve “educare al senso del lavoro”, “promuovere la fraternità tra lavoratori” e “segnalare le storture del lavoro”, quale quella ‘cultura dello scarto’ presente nei rapporti economici e ormai insinuata anche nel mondo del lavoro. Ha poi voluto condividere alcune preoccupazioni: la sicurezza dei lavoratori e i morti sul lavoro (“Più che contarli al termine di ogni anno, dovremmo ricordare i loro nomi, perché sono persone e non numeri”), lo sfruttamento delle persone (“Quante contraddizioni e quante guerre tra poveri si consumano intorno al lavoro”), raccomandando attenzione per i giovani. Da ultimo ha evidenziato la preoccupazione per il fenomeno delle dimissioni dal lavoro, che segnala insoddisfazione e condizioni difficili, richiamando la necessità di umanizzare il lavoro stesso.

Prima di concludere con un ringraziamento (“Grazie per quello che fate e che farete per i poveri, gli immigrati, le persone fragili e con disabilità, i disoccupati”), Papa Francesco ha ricordato come il sindacato deve essere “voce di chi non ha voce”, esortandoci ad essere “sentinelle” del mondo del lavoro.

L’attenzione della platea e gli applausi, che hanno sottolineato numerosi passaggi dell’intervento papale, confermano la giustezza della scelta di ricercare nuove e ulteriori alleanze per costruire un diverso modello di sviluppo. Il mondo cattolico, che si riconosce nella guida di Papa Francesco, condivide certamente con noi la consapevolezza della necessità di un modello di sviluppo centrato sul valore della persona umana, la dignità del lavoro e il rispetto del pianeta in cui viviamo. Se da questa comune consapevolezza si possa arrivare a condividere azioni e iniziative per costruire “Pace, lavoro e fraternità”, lo vedremo. Sicuramente un passo avanti in questa direzione la Cgil lo ha fatto. ●



# Inaccettabile criminalizzazione della **SOLIDARIETÀ**

**IL DECRETO DEL GOVERNO MELONI SULLE OPERAZIONI DI SOCCORSO IN MARE DELLE ONG AGGRAVA IL DISUMANO ACCANIMENTO SULLE SOFFERENZE DELLE PERSONE IN FUGA, CONDANNATE A MORIRE NEL MAR MEDITERRANEO.**

**SELLY KANE**  
Cgil nazionale

Il governo, sin dal suo insediamento nell'ottobre scorso, si è subito adoperato con misure che hanno l'obiettivo di bloccare quella che definisce "immigrazione illegale", soprattutto quella proveniente dal nord Africa. È già del 24 ottobre 2022 una direttiva ministeriale tesa a rifiutare l'indicazione di un porto di approdo a due navi delle Ong, Ocean Viking e Humanity 1, che avevano prestato soccorso a persone naufragate nel mar Mediterraneo, chiedendo agli Stati di bandiera (Norvegia e Germania) di assumersi la responsabilità di indicare un loro porto sicuro.

Il 4 novembre il governo emana un decreto con cui si vieta la possibilità alle navi Geo Barents e Humanity 1 di sostare in "acque italiane" oltre il tempo necessario per far sbarcare solo le persone in condizioni di grave salute, dunque un vergognoso criterio selettivo riguardo alle persone che possono sbarcare, una vicenda che ha turbato le coscienze e che ha segnato una altra brutta pagina della storia. Grazie alle mobilitazioni delle organizzazioni umanitarie, sociali e della società civile, tutte le persone hanno potuto sbarcare.

Nel perseguire il proprio obiettivo di attacco alle navi Ong, il governo ha approvato il decreto legge 1/2023, teso a regolamentare le operazioni di soccorso delle navi umanitarie. Il testo introduce un "codice di condotta" – simile a quello varato dall'allora ministro dell'Interno, Marco Minniti, nel 2017 – che introduceva nuove disposizioni "urgenti" per la gestione dei flussi migratori, con l'obiettivo sia di "assicurare l'incolumità delle persone recuperate in mare, nel rispetto delle norme di diritto internazionale e nazionale", sia di "tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica".

Tuttavia il provvedimento è stato criticato duramente da tutte le Ong e da numerose organizzazioni umanitarie e sociali, poiché, con le nuove regole imposte dal governo italiano, le navi delle Ong saranno costrette a lasciare senza presidio molte zone di soccorso nel mar Mediterraneo, con un inevitabile aumento del numero dei morti. Poi l'obbligo previsto per le navi di approdare in nuovi porti troppo lontani dai mari di soccorso com-



porterà solo il prolungamento delle sofferenze e maggior rischio di morte.

Con il governo Meloni si continua dunque a reiterare una stagione che abbiamo già conosciuta di "lotta ai taxi del mare", inaugurata da Luigi Di Maio, l'allora vicepresidente della Camera, nel 2017, e reiterata senza soluzione di continuità. Ciò che continua a stupire sta nel fatto che questa guerra contro le Ong, tanto cara alle destre (e non solo), non rispecchia la realtà. Il discorso perpetrato e reiterato sulla invasione, sulla sicurezza e sull'ordine pubblico non ha alcun fondamento, ancor meno quello sulla lotta all'immigrazione illegale e ai trafficanti di esseri umani, mentre si continuano a firmare accordi di esternalizzazione delle frontiere e di respingimento con e verso Paesi dove vengono sistematicamente violati i diritti umani. Inoltre le disposizioni contenute nel decreto non riusciranno a fermare le persone che fuggono da guerre, persecuzioni, conflitti, povertà.

Tutto questo in piena violazione delle norme costituzionali: l'obbligo di soccorso imposto dal diritto internazionale è norma di rango superiore (articoli 10 e 117 della Costituzione), e non può essere derogato da una disciplina interna volta a limitare i soccorsi.

Siamo di fronte, ancora una volta, ad una miopia e alla mancanza di consapevolezza del fallimento delle politiche sull'immigrazione italiane ed europee. Si persevera nel negare la possibilità di ingressi regolari, che consentano alle persone migranti di entrare in modo sicuro sul territorio italiano o di altro Stato dell'Unione europea, con visti di ingresso per lavoro o per ricerca lavoro o per asilo.

# Migranti bloccati alla frontiera francese, **I LORO QUADRI NO!**

**IL 18 DICEMBRE, GIORNATA INTERNAZIONALE DEI MIGRANTI, TRA VENTIMIGLIA E MENTON I MIGRANTI SONO BLOCCATI MENTRE PASSANO LE LORO OPERE ARTISTICHE.**

**MATHILDE ANQUETIL**

Co-animatrice di "France Insoumise" Roma

**L**a sinistra francese non dà lezioni agli altri europei sui diritti umani, ma tenta di farli rispettare in casa propria. Il collettivo "Antiracisme & Solidarité" (<https://antiracisme-solidarite.org/>) ha lanciato un appello raccolto da 218 organizzazioni del settore e sostenuto da sindacati e partiti di sinistra: decine di iniziative sono state organizzate su tutto il territorio per la Giornata internazionale dei Migranti, il 18 dicembre 2022.

La mobilitazione si è diffusa in tutta la Francia, contro una nuova ondata repressiva per i diritti dei migranti contenuta in una bozza di legge che sarà a breve discussa in parlamento a Parigi: misure previste dal ministro dell'Interno Gérald Darmanin che farebbero invidia al governo Meloni. La regolarizzazione dei "Sans papiers", migranti a volte inseriti da anni nel lavoro seppur precario, con bambini ormai nati o scolarizzati in Francia, sarà

ancora più difficile perché il titolo di soggiorno dovrà essere collegato a determinati settori di impiego cosiddetti "in tensione", cioè nei quali manca la manodopera.

Per i migranti alle frontiere ormai c'è un dispiegamento impressionante delle forze dell'ordine, dopo una prima circolare ai prefetti del 17 novembre scorso. La Oqtf (obbligazione a lasciare il territorio) potrà essere rilasciata sin dal primo rigetto delle domande di asilo politico, senza aspettare la procedura di appello; la corte collegiale sarà sostituita da un giudice unico, per "sveltire le pratiche". Chi riceverà il foglio di via sarà sistematicamente schedato come "persona ricercata" (dalla polizia), con una paradossale criminalizzazione della loro situazione.

Da Nizza un'associazione culturale, "Les Don Quichotte de la Riviera", partecipa da qualche mese alla solidarietà da parte del mondo associativo francese a favore dei migranti bloccati a Ventimiglia. Oltre ai pasti serali, ogni sabato animano un atelier creativo nei locali del collettivo italiano Progetto20K, per favorire l'espressione artistica dei migranti bloccati in attesa di trovare l'occasione di un passaggio o rimandati dopo l'ennesimo tentativo. Un'occasione per esprimersi, per fare emergere la loro dignità, per raccontare in un linguaggio universale la frustrazione dell'attesa e l'inarrestabile desiderio di emancipazione. "Se non passano loro, portiamo simbolicamente le loro opere oltre la frontiera", questa lo slogan e l'idea dell'iniziativa locale tra Ventimiglia e Mentone.

CONTINUA A PAG. 9



## MIGRANTI BLOCCATI ALLA FRONTIERA FRANCESE, I LORO QUADRI NO!

CONTINUA DA PAG. 8 >

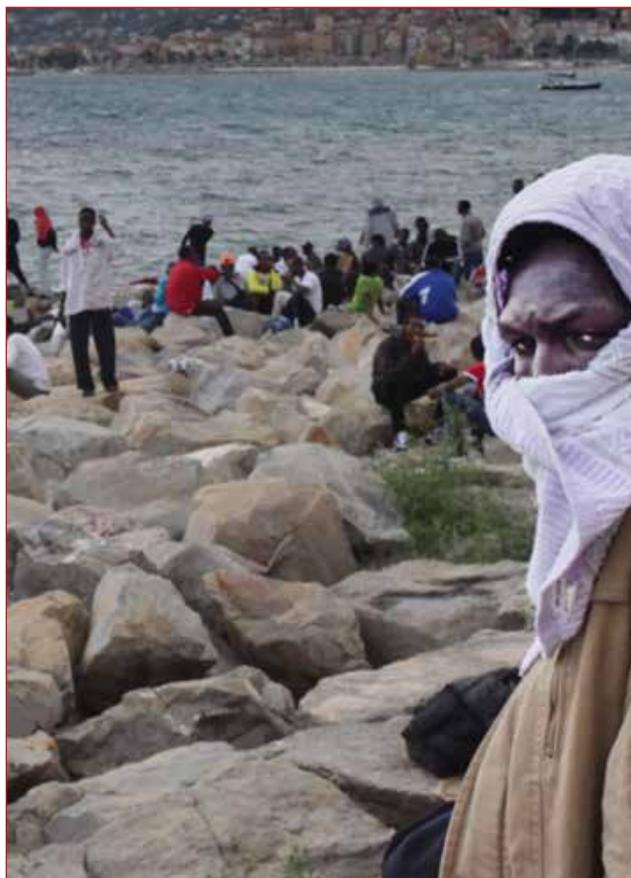
Il collettivo Somico 06 (Collettivo di sostegno ai migranti che federa vari comitati nel dipartimento di Nizza) con l'associazione "Roya Citoyenne", ma anche con un sindacato di avvocati (Saf) che svolge un lavoro legale attivo, e interviene quando i gruppi di vigilanza presso i presidi della Paf (Polizia di frontiera) segnalano casi di violazione evidente dei diritti dei migranti, hanno organizzato un evento che si è svolto da una stazione ferroviaria all'altra sulla frontiera italo-francese.

Al mattino, una colazione solidale con il gruppo di migranti accampati sotto un ponte che porta al confine. Emergono da tende e giacigli di fortuna, unica soluzione dopo la chiusura del centro di accoglienza della Croce Rossa; tanti migranti africani provengono da paesi francofoni, il colore della pelle equivale ad un controllo sistematico sui treni. Il dialogo si instaura facilmente ma c'è prudenza nell'atteggiamento, ci viene richiesto di non fotografare: tre giorni prima, il 15 dicembre, le forze dell'ordine italiane hanno sgomberato un campo di fortuna nei pressi di un altro cavalcavia ferroviario "per contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina".

Poi gli attivisti tirano fuori dal locale di Progetto20K una ventina di tele, belle, alcune cupe, alcune colorate, dove il sole sulle imbarcazioni contrasta con squarci neri, numeri, bandiere, visi tesi. Le artiste che hanno guidato gli ateliers fanno la storia che si cela dietro ciascun dipinto, ma le tele sono volontariamente prive di firma. Arriva una classe di liceali di Nizza a ringiovanire il gruppo di attivisti canuti, con alle spalle tanti anni di lotte. Nel treno partono i primi cori, passiamo comodamente in meno di quindici minuti la serie di tunnel che per i migranti, che spesso tentano il passaggio a piedi, rappresentano un rischio mortale. All'arrivo a Menton Garavan, un folto gruppo di forze dell'ordine vigila all'uscita. A nessun attivista viene chiesto un documento di identità: sembra una normale frontiera Schengen per chi ha un profilo etnico che non desta sospetto.

Davanti alla stazione viene allestita una mostra provvisoria; dopo una performance teatrale e musicale si susseguono dichiarazioni e testimonianze; amara quella di "Roya Citoyenne", l'associazione che ha particolarmente sostenuto Cédric Herrou nella battaglia giuridica per l'abolizione del "delitto di solidarietà".

Sulla Riviera il clima è relativamente clemente ma per i migranti che tentano la via delle montagne le temperature sono impietose. "Non c'è più nessun centro di accoglienza sul lato francese - raccontano gli attivisti - siamo solo noi come associazione a tentare di trovare un alloggio presso gli abitanti della valle. Qualche giorno fa è arrivato di notte un gruppo con una donna e alcuni bambini, non c'era più posto disponibile presso i nostri volontari. Al numero di emergenza dicevano di farli proseguire in treno, che però di notte non circola. Alla fine le tre ambulanze disponibili della valle sono venute in soccorso. Ma se si riproducesse tale evenienza, non ci



sarebbe più soccorso sanitario per gli abitanti; il che non è sostenibile. Le associazioni di volontariato della valle sono stremate, anche a causa degli ingenti danni dell'ultima alluvione".

Si condividono torte salate, pizze e bevande. Chi viene dalla Roya torna in macchina verso le valli alpine; il treno riporta gli attivisti francesi verso Nizza, si discute se guardare o boicottare la finale Francia-Argentina. I volontari italiani sono per lo più rimasti accanto all'accampamento di Ventimiglia: "Mica li lasciamo soli!". Rimane da rafforzare localmente un coordinamento anche politico tra i partiti della gauche e quelli italiani su queste tematiche. Anche piccole iniziative individuali hanno una loro importanza. Sono ad esempio riusciti a fare riammettere una ragazza minorenni la cui domanda di asilo era stata rifiutata, a causa di una stima di maggior età palesemente non fondata.

Sul piano associativo, a Roma si è tenuto il 17 dicembre al caffè europeo SantiNumi un incontro tra i francesi residenti nella capitale dell'associazione di orientamento democratico "Français du Monde", e Andrea Costa di Baobab experience. Lo conoscono bene a Ventimiglia e a Menton, stesse battaglie legali, stessa politica di repressione e sgomberi che impediscono di portare avanti progetti stabili di accoglienza dei migranti in transito. I francesi di Roma si sono impegnati ad aiutare come interpreti, e a raccogliere fondi per Baobab con un evento musicale.

# Ripensare il **CARCERE MINORILE**

**DENISE AMERINI**

Cgil nazionale

**L'**evasione di sette giovani detenuti dal carcere minorile Beccaria di Milano, nel giorno di Natale, conclusasi in pochi giorni con il rientro di tutti nell'istituto, ha momentaneamente riproposto il tema delle condizioni di vita dei minori ristretti, della situazione in cui versano gli Istituti Penali per Minorenni (Ipm) nel nostro Paese.

Molti si sono soffermati sui lavori di ristrutturazione che durano da anni, sul progressivo impoverimento di un istituto che era considerato un modello di riferimento. Diverse voci si sono levate a chiedere maggior controllo. Pochi invece hanno sottolineato come vivono i giovani ristretti, chi sono, perché si trovano lì. Un recente rapporto dell'associazione Antigone evidenzia, oltre all'assenza ventennale di un direttore dell'istituto, con 'facenti funzione' che si sono succeduti nel tempo, le celle anguste, la carenza di personale, un clima detentivo teso, dovuto anche al fatto che le attività trattamentali trovano difficoltà a tradursi in percorsi efficaci di inserimento lavorativo.

Gli Ipm in Italia sono 17 ed ospitano circa 400 persone, la metà minori di 18 anni. Per legge possono essere detenuti anche maggiorenni, fino a 25 anni, se il reato è avvenuto prima del compimento dei 18 anni. I reati più frequenti sono quelli contro il patrimonio e contro la persona. La maggior parte dei minori ristretti è in attesa del primo grado di giudizio.

Le norme, soprattutto dopo il Dlg 121/2018, che realizza quanto previsto per i minorenni dall'art. 79 della L. 354, definiscono le misure penali di comunità, sottolineando che devono tendere alla responsabilizzazione, all'educazione, al pieno sviluppo psico-fisico del minore, e a prevenire la commissione di ulteriori reati. In più, che devono essere favoriti percorsi di giustizia riparativa e implementate tutte le misure alternative quali messa alla prova, detenzione domiciliare, semilibertà. Tutto questo all'interno di un progetto educativo personalizzato "dal carattere non meramente formale". La rieducazione, compito fondamentale, come stabilisce la nostra Costituzione.

La domanda che ci pone anche questa evasione ri-

guarda proprio questi temi: non la necessità di costruire muri più alti per impedire le fughe e di maggior controllo, ma di percorsi veri di educazione, inclusione, formazione. A maggior ragione visto che la stragrande maggioranza sono ragazzi che provengono da situazioni molto difficili, di povertà non solo economica, di fragilità. Dovremmo riflettere sulla necessità di ripensare i modelli: la punizione non è la modalità migliore di rieducazione, soprattutto se fine a se stessa. Se il carcere deve essere luogo di ripensamento su se stessi, di costruzione di alternative rispetto al passato e di prospettive per il futuro, di reinserimento, questo a maggior ragione è vero per quanto riguarda i giovani. Servono educazione, formazione, lavoro. E per far questo è indispensabile investire anche sul personale, che si trova a lavorare in situazioni complesse, in condizioni difficili.

Dobbiamo evitare che quanto successo al Beccaria e altrove venga strumentalizzato dai troppi che chiedono 'certezza della pena' e punizioni esemplari, perché punire non è educare. Il carcere, ed a maggior ragione il carcere per i minori, non può essere uno strumento per allontanare dal mondo, dalla società, le situazioni difficili, non può essere un contenitore di marginalità, devianze, povertà.

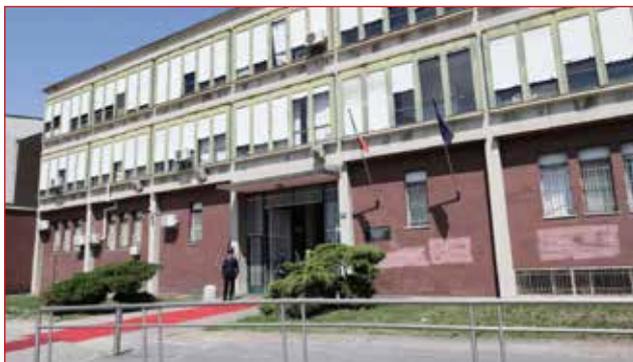
Il garante nazionale Mauro Palma lo sottolinea sempre: il tempo della sottrazione di libertà non può essere un tempo vuoto, e la finalità rieducativa è un diritto soggettivo di ogni persona reclusa.

Interrogiamoci su quanto siamo noi a sottrarci dall'assunzione di responsabilità nei confronti di questi giovani, su quanto con pulsioni securitarie non rispondiamo alle esigenze di ragazzi che troppo spesso hanno alle spalle percorsi di vita molto problematici, su quanto non fornire loro opportunità sia condannarli a un destino segnato.

Ricordiamo anche che buona parte dei ragazzi rinchiusi sono minori stranieri non accompagnati, che non hanno trovato nessuna forma di accoglienza e sono rimasti allo sbando, facile preda per la criminalità.

Giungono, mentre scriviamo, le notizie di tensioni all'Ipm di Casal del Marmo, a Roma, che vede come il Beccaria dotazioni organiche inadeguate, incarichi dirigenziali temporanei. Pensiamo a quanta sofferenza ci può essere dietro una protesta che nasce per un ritardo nella somministrazione di farmaci ansiolitici: la garante del Lazio, Gabriella Stramaccioni, ci dice come questi ragazzi chiedano continuamente farmaci, e chiamino quello dei farmaci il 'carrello della felicità'. Solo questo dovrebbe bastare a farci riflettere su quanto questi episodi siano l'emersione, drammatica, di un disagio che necessita di ben altre risposte che l'isolamento e la punizione. Giovani ristretti e personale sono entrambi vittime di un sistema che non funziona, che disumanizza.

Il tema dei diritti delle persone ristrette, della umanizzazione della reclusione, ci riguarda tutti da vicino, dice dello stato di salute della società in cui viviamo. ●



# Continua la lotta di LAVORATRICI E LAVORATORI DELLA VIGILANZA

**FEDERICO ANTONELLI**  
Filcams Cgil nazionale

**Q**uando andiamo al supermercato e incrociamo lo sguardo del vigilante, silenzioso guardiano della sicurezza interna, pensiamo che fa un lavoro faticoso e rischioso per soli 1.200 euro mensili. Quando all'ingresso di un centro congressi ci accoglie una persona in divisa, ma senza armi, dobbiamo pensare che probabilmente passerà otto ore della sua giornata lavorando per uno stipendio che a malapena raggiunge i 1.000 euro mensili. E questi stipendi, inaccettabili in un paese moderno ed evoluto come si autocelebra l'Italia, non vengono aggiornati dal 2016, e non si sa bene come e quando saranno rivalutati grazie al rinnovo del contratto nazionale.

Le addette e gli addetti della vigilanza, armata o non armata, sono lavoratori e lavoratrici che possiamo definire invisibili. Persone che svolgono una mansione difficile, che prevede obblighi normativi importanti (pensate ai lavoratori armati). Lavoratori e lavoratrici che devono assicurare standard di sicurezza elevati, ma che non vedono riconosciuti in termini economici questo impegno, né i rischi che corrono quotidianamente.

La Filcams Cgil sta conducendo una battaglia durissima per poter offrire loro un rinnovo di contratto adeguato. E unitariamente sta mettendo in campo una serie di iniziative di sciopero e di visibilità che sono proseguite anche nel periodo delle festività natalizie. Diversi i presidi territoriali di fronte alle prefetture, che seguono molte altre iniziative di sciopero culminate lo scorso anno nella grande manifestazione di Roma, in cui migliaia di lavoratrici e lavoratori del settore attraversarono il centro della città fino a via dei Fori Imperiali, dove si svolse il comizio conclusivo.

Come è chiaro la questione in discussione riguarda il salario: in questo contratto abbiamo due comparti, quello della vigilanza privata e quello dei servizi di sicurezza non armati (i servizi fiduciari). Le controparti datoriali, nella lunghissima ed estenuante vertenza, stanno giocando una partita drammatica che tende a strumentalizzare le differenze tra i due comparti, non portando a compimento il percorso di adeguamento salariale per le lavoratrici dei servizi di sicurezza non armati, ma al tempo stesso non riconoscono la rivalutazione delle retribuzioni dei servizi armati agli indici inflattivi. Si tratterebbe di un miglioramento insufficiente per chi oggi ha una retribuzione bassa, e inadeguato per chi ha una retribuzione superiore.

In aggiunta vengono messe in discussione una serie di indennità che per queste lavoratrici e lavoratori rappresentano un'ancora di salvezza di fronte a retribuzioni spesso insufficienti.

Nella vertenza, oltre alle difficoltà di ottenere una proposta salariale adeguata, sta giocando una partita drammatica anche la questione tempo. Come potrà essere compensato un periodo di mancato rinnovo lungo oramai sette anni? In questo lasso di tempo il potere di acquisto dei salari si è ridotto drammaticamente, e la fiammata inflattiva di questi mesi ha ulteriormente peggiorato la situazione. Anche questa variabile impegnativa non ha visto finora riposte adeguate da controparti che giocano a presentarsi divise per dilatare i tempi della trattativa. Le retribuzioni dei servizi di sicurezza non armati sono state giudicate, da alcuni tribunali, non in linea con il dettato costituzionale della retribuzione dignitosa.

Nel corso degli incontri che rappresentanti sindacali hanno avuto con i prefetti di diverse città, è stato evidenziato che questa situazione non è sostenibile, che le persone scappano da questi servizi, indispensabili alla gestione della sicurezza in tanti luoghi aperti al pubblico, e che la politica delle aziende del settore e delle associazioni datoriali sta portando a una situazione esplosiva, fino ad oggi condotta nell'alveo della conflittualità sindacale dal grande legame che una parte consistente delle maestranze ha con le organizzazioni sindacali.

Secondo Emanuele Ferretti, responsabile del settore per la Filcams Cgil, "la responsabilità per il mancato rinnovo da parte delle associazioni datoriali è ancor più grave se si pensa all'incremento di fatturato registrato negli ultimi anni dalle imprese del settore grazie all'aumento dei servizi di sicurezza, soprattutto nel periodo della pandemia in cui le lavoratrici e i lavoratori hanno sempre lavorato anche se con un salario insufficiente, dimostrando maggiore responsabilità dei loro datori di lavoro. A beneficiare di questi bassi salari non ci sono solo le imprese ma anche i committenti, che aggiudicano appalti dall'alto contenuto professionale a bassi costi, e buona parte di queste committenze sono pubbliche".

Questa è una vertenza esemplare, in cui la fermezza dei sindacati, unita alla presenza costante di lavoratrici e lavoratori alle iniziative sindacali, non ha finora presentato cedimenti. Ma testimonia anche tutta la debolezza strutturale del mondo dei servizi, dei lavori in appalto, dell'indifferenza politica e imprenditoriale di fronte al mondo del lavoro dei servizi, spesso poco visibile ma determinante nella nostra vita quotidiana. ●

# AEROPORTO FIRENZE: la nuova pista mette a rischio il Polo Scientifico

**FLC CGIL UNIVERSITA' DI FIRENZE**

**D**a anni i lavoratori e gli studenti del Polo Scientifico dell'Università di Firenze lottano contro il progetto della nuova pista aeroportuale proposta da Toscana Aeroporti, che li obbligherà a lavorare in zona a rischio vita e in condizioni di grande disagio psico-fisico.

La nuova pista porterà anche ferite profonde nel territorio. La città di Sesto Fiorentino diventerà un'area di servizio dell'aeroporto, nel Parco della Piana verranno asfaltate e spostate le Oasi delle 'vie d'acqua' a protezione speciale curate dall'Università, dal Wwf e Legambiente, tappa fondamentale di centinaia di uccelli migratori e anfibi protetti.

Il progetto, già bloccato per l'incompatibilità territoriale - fu bocciato dal Tar e dal Consiglio di Stato (2020) per le 142 prescrizioni della Via (Valutazione impatto ambientale) - è stato riproposto con una variante leggermente ruotata, di pochi gradi per quel che riguarda il Polo. Essendo molto simile al precedente, il progetto si porta dietro le stesse problematiche per cui è già stato bocciato.

La nuova pista sarà di 2.200 metri, avrà molti più voli anche internazionali, aerei più grandi e un'utenza di 5,8 milioni di passeggeri. La pista affiancherà il Polo, a poco più di un centinaio di metri nelle prime costruzioni, e finirà a circa 450 metri dalle ultime, a meno di 900 metri dalle abitazioni di Sesto Fiorentino. A sud incrocia l'autostrada A11, si spinge dentro la zona industriale dell'Osmannoro con grandi catene di vendita, entra nel Parco della Piana. Verso Firenze confina con la scuola Marescialli (a pieno regime 2.200 studenti), e impatterà con cinque centri abitati e la città di Prato.

La proposta di un aeroporto che si incunea in una zona prospera e popolata rispecchia una visione progettuale miope, antica e decisamente lontana dalle richieste di una sostenibilità biocompatibile di pensiero europeo.

La pista affiancherà il Polo Scientifico per tutta la sua lunghezza. Sei edifici risulteranno frontali alla pista (aule con biblioteca e segreteria studenti, Lens, Open-Lab, l'Istituto di fisica nucleare, gli uffici di coordinamento, Ortofloro/agraria, laboratori di Agraria); nove edifici (cinque molto grandi) si troveranno nella seconda fascia: Chimica, Farmacia, Cerm, Lap, le strutture del Cus con campi di vario tipo, palestra, piscina, ecc., la Casa dello studente, la mensa, Cnr, Incubatore/csavri/Biologia, in costruzione un plesso didattico, liceo scientifico Agnoletti.

All'interno del Polo Scientifico stanziano laboratori di eccellenza italiana ed europea e 4mila persone. Il Polo non potrà avere un'espansione strutturale e molta ricerca dovrà fermarsi a causa di vibrazioni e componenti magnetiche dell'aeroporto.

Il Parco Agricolo della piana, una opportunità interessante per il territorio che coinvolgeva i nostri ricercatori e incrementava posti di lavoro sostenibile (vedi Pit del 2010), diventerà una realtà impossibile, causa i chilometri di conforto che un aeroporto deve avere attorno ai suoi confini per ragioni di sicurezza del volo (rischio bird-strike) e per gli inquinanti chimici e sonori derivanti dagli aerei.

Sono evidenti, quindi, i gravi pericoli per i lavoratori e gli studenti, fino al rischio della vita. Le fasce di territorio adiacenti agli aeroporti sono considerate fasce a rischio più o meno grave a seconda della distanza dalla pista. Il rischio morte è accentuato dai laboratori chimici esistenti al Polo, spesso con depositi di gas a rischio incendio e scoppio. Siamo pessimisti? Non direi, ricordiamo un esempio fra molti: il disastro aereo del 2010 a Madrid.

Ci sono poi le problematiche ecologiche e ambientali dell'area e le ricadute sanitarie su lavoratori, studenti e abitanti della zona, già pesantemente inquinata. Si aggraveranno gas da ricaduta, particolato e il rumore incessante del traffico aereo. Questi inquinanti confermano l'incremento di forme tumorali, ipoacusia, malattie dell'apparato cardiovascolare, endocrino, sistema nervoso centrale, difficoltà di attenzione, ecc.

Studi internazionali confermano come le fasi del decollo e dell'atterraggio siano quelle in cui vengono immessi nell'aria i quantitativi maggiori di polveri. Questa criticità fu già segnalata per questa zona dalla Azienda sanitaria Firenze, dipartimento Prevenzione (doc. del 3 dicembre 2014) e dal ministero dell'Ambiente nella "Richiesta di integrazioni al Master Plan del 17/7/2015", secondo cui "alcuni bersagli sensibili, quali la parte sud dell'abitato di Sesto Fiorentino [...] e il Polo universitario [...] sono interessati da un notevole incremento in termini assoluti, dei valori di concentrazione degli inquinanti".

In un'ottica regionale, che ne sarà dell'Aeroporto di Pisa? Essendo Firenze una meta turistica più ambita attirerà molte compagnie aeree ora stanziali a Pisa, avviando il declino dell'aeroporto pisano, con conseguente riduzione di posti di lavoro e depauperamento di un territorio già sofferente. Meglio e più economico sarebbe investire su Pisa, e ripristinare le linee ferroviarie veloci dalla stazione all'aeroporto come avviene in molte città europee. ●

# LE FORESTALI DI AGRIGENTO: “Amiamo questo lavoro, ma così non è dignitoso”

FRIDA NACINOVICH

**S**e nell'immaginario collettivo il Corpo forestale è composto solo da uomini coraggiosi, che dall'alba al tramonto lavorano nei boschi, in territori impervi, con 40 gradi d'estate e sotto la pioggia d'inverno, in realtà ci sono anche le donne. Alle porte di Agrigento ne incontriamo due, Antonina Santino e Giuseppa Salvini, operaie esperte, che sfatano la vulgata di un lavoro solo maschile. E raccontano quanto di avventuroso, di nobile e anche di faticoso ci sia dietro un impiego che non viene considerato quanto dovrebbe. E che soprattutto è precario, stagionale, come se le tante aree verdi dell'isola avessero bisogno dell'intervento umano solo nei mesi considerati più a rischio di incendi, frane, smottamenti e altri pericoli naturali.

Il loro è un tipo di lavoro per cui bisogna essere tagliate. Ad esempio, a Giuseppa Salvini brillano letteralmente gli occhi quando racconta i suoi trentacinque anni da operaia forestale. “Ho iniziato nel 1986, avevo poco più di venti anni e ovviamente ero già innamorata di queste terre bellissime e selvagge. Ci occupiamo soprattutto di prevenzione degli incendi, cioè di realizzare viali ‘parafuoco’ che impediscono alle fiamme di propagarsi, riuscendo a circoscrivere i roghi fin dall'inizio”. Grazie al loro lavoro, al pari di quello degli addetti alle torrette sopraelevate che devono lanciare i primi sos, si possono evitare danni ingentissimi al territorio. “In primavera - spiega Salvini - i boschi hanno bisogno di essere zappati. Proprio in previsione dei mesi caldi estivi è importante zappettare i terreni”. Un lavoro essenziale ma faticoso, che viene svolto anche da questa donna minuta e decisa, che non dimostra certo la sua età. (“Ho cinquantacinque anni suonati. Ci crederesti?”).

Il problema di Giuseppa Salvini, che è delegata Flai Cgil, come quello di altre migliaia di sue colleghe e colleghi, si chiama stagionalità. Il suo contratto le garantisce solo 101 giornate di lavorato all'anno, numero che permette l'accesso alla disoccupazione agricola. Questa condizione accomuna poco meno di 8mila forestali, mentre altri 2.500 sono impiegati solo 78 giorni all'anno, e ulteriori 4mila hanno un contratto da 151 giornate. Di fatto sono precari o per meglio dire lavoratori poveri, che con grande fatica guadagnano 50 euro a giornata. “Immagina se ci pagassero con i voucher, significherebbe metterci in mezzo a una strada”.

Nella sua ‘divisione’ le donne sono una quarantina, poco meno della metà del contingente complessi-

sivo. “All'inizio gli uomini erano scettici sulle nostre capacità di essere all'altezza dei compiti da svolgere. Ma abbiamo dimostrato di lavorare come e meglio di loro”. Nonostante l'amore per la natura Salvini non si considera una lavoratrice fortunata: “Si tratta di un lavoro usurante ma non riconosciuto come tale, e che viene pagato poco, pochissimo. Sono 50 euro a giornata, quando nel mazzo devi mettere anche i costi degli spostamenti in auto in territori vasti e non facili da raggiungere. Vuol dire arrivare a stento a fine mese, risparmiando su tutto”. Nonostante questo, l'aver conquistato fin da giovane età una pur minima autonomia economica inorgoglisce l'operaia. “Mi sono sempre mantenuta da sola - rivendica - e questa è la vita che ho scelto di fare”.

Antonina Santino ha qualche anno in più di Giuseppa, anche lei trent'anni di anzianità di servizio fra i boschi dell'agrigentino. “Ho iniziato questo lavoro nel 1996, grazie a una delle ultime tornate di assunzioni della regione Sicilia”. Già, perché il numero dei forestali è diminuito di un terzo negli ultimi dieci anni, riducendosi ai 16mila di oggi, in massima parte stagionali. Così anche i team antincendio si sono ristretti, della metà, facendo aumentare i pericoli in situazioni ambientalmente difficili, climaticamente durissime e con mille imprevisti sempre dietro l'angolo. “La speranza era che il vecchio presidente regionale Musumeci investisse sul settore, impiegando anche i fondi europei, di fronte alle periodiche tragedie provocate dagli incendi e dalla cattiva manutenzione del territorio nell'isola. Invece non è successo niente di tutto questo, mancano i progetti per far fronte a esigenze sempre più pressanti in tempi di stravolgimenti climatici, che sono sotto gli occhi di tutti”.

Quando Antonina confida che quello di operaia forestale era l'unico lavoro che potesse fare, lo dice con un duplice, contrapposto sentimento: “Nell'isola, in generale nel meridione, il lavoro va conquistato ogni giorno, siamo stati il bancomat della politica italiana. Iniziare dopo i trent'anni a zappettare costruendo i viali antincendio, poi piantare, potare, curare il patrimonio boschivo non è certo stato semplice, ma lavorare in mezzo alla natura è un'esperienza impagabile”. Anche lei è iscritta alla Flai Cgil e non manca di sottolineare: “Un contratto che prevede solo 101 giornate ti rende una lavoratrice povera. Non abbiamo quei diritti e quelle tutele che rendono il lavoro dignitoso. Cosa ci resta? Abbiamo bisogno di una pensione dignitosa dopo una vita di fatiche all'aperto”. Donne, operaie, orgogliose di esserlo. ●

# PACE E GIUSTIZIA SOCIALE

## STRALCI DELL'INTERVENTO AL CONGRESSO CGIL DI PISA, IL 20 E 21 DICEMBRE SCORSI.

**FAUSTO BOSCO**  
Rsu Acque Spa

**L**a situazione mondiale è preoccupante. Non c'è solo la guerra in Ucraina a gettare ombre sull'umanità. Sono oltre 160 i conflitti nel mondo, di cui 20 ad alta intensità. Guerre silenziose, vittime innocenti che in molti casi tentano di salvarsi fuggendo, spesso trovando la morte nelle traversate in mare, nelle fredde foreste dell'est, negli stenti e nella malattia. La priorità assoluta è evidentemente la ricerca della pace, come ha ribadito il nostro segretario Maurizio Landini il 5 novembre durante la manifestazione di Roma. (...)

Al dramma delle guerre si aggiunge una crisi economica senza precedenti. (...) La fine della guerra fredda ha portato alla ribalta il sistema di produzione capitalista. A metà anni '90 si è cominciato a parlare di "terza via", la convinzione e la presunzione di poter governare il liberismo e la globalizzazione, lasciando che il libero mercato si autoregolamentasse da solo, privatizzando beni e servizi una volta di proprietà degli Stati, smantellando il welfare state e tagliando così a dismisura la spesa pubblica. Parte così l'era delle privatizzazioni, della libera circolazione dei capitali, della finanziarizzazione dei beni e dei servizi di pubblica utilità. Lo slogan era "privato è meglio e più efficiente". (...)

L'Occidente ha creduto che fosse possibile reggersi sul solo settore terziario leggero e sulla finanza: sono iniziate le crisi cicliche e strutturali: la prima nel 2003, poi la bolla dei mutui subprime del 2008, per arrivare al 2011 con il default della Grecia e infine al 2020, con l'avvento della pandemia che ha messo a nudo tutti i limiti e le devianze di un sistema generatore di disuguaglianze e povertà come quello neoliberista.

La risposta a queste crisi fornita dagli organismi sovranazionali è stata nel segno dell'austerità, aumentando il costo del denaro, rendendo rigidi i parametri di scostamento della spesa pubblica e del rapporto deficit/Pil. Accentrando di capitali e di risorse sempre più nelle mani in pochi individui che determinano le sorti del mondo, poche migliaia di persone nel mondo detengono ricchezze pari a poco meno di tre miliardi di esseri umani.

La pandemia, dicevamo, ha messo in risalto le lacune e le ingiustizie del turbocapitalismo, distruttore del welfare: nel momento di maggior bisogno di assistenza e cure, i vari sistemi sanitari in tutto il mondo si sono rivelati insufficienti. È bastato un microorganismo a gettare l'umanità intera in un incubo. Si sarebbe dovuto capire che con la spesa sociale non si scherza, che era il momento di cessare con i tagli alla spesa pubblica. Era necessa-

rio invertire il trend, la politica sembrava aver capito, i social pullulavano di slogan inneggianti verso il Servizio sanitario nazionale. I medici e gli infermieri erano gli eroi moderni. (...)

Il tempo di rimetterci in piedi che la guerra fra Russia e Ucraina ci ha travolti. Un conflitto che ha immediatamente provocato un innalzamento dei prezzi dell'energia e delle materie prime, innescando una spirale inflazionistica senza precedenti nella storia moderna. Il paradosso è che tale crisi economica non è dovuta alla scarsità degli approvvigionamenti, quindi ad una carenza di offerta al fronte di una domanda crescente. Questa crisi è anomala, provocata dalla speculazione finanziaria, da scommesse sui prezzi da parte di fondi di investimento internazionale che nulla hanno a che vedere con l'acquisto della vendita di gas, cereali e materie prima. Soldi per fare soldi per fare soldi. Sulla pelle di esseri umani che perdono la vita ogni giorno sotto le bombe, nella povertà e negli stenti.

Le misure da attuare non possono essere quelle ordinarie, ancora una volta nel segno dell'austerità, andando ad aumentare i tassi di interesse quindi il costo del denaro: questa inflazione non è generata da un aumento dei consumi, ma da un impoverimento della popolazione al fronte di un aumento esorbitante dei prezzi. Quindi la risposta deve essere di tipo opposto: istituzioni presenti nell'economia, come regolatrici dei mercati, attraverso l'emissione di debito per far fronte ad una spesa sociale sempre più crescente.

Tassare gli extraprofiti delle aziende energetiche, separare il costo dell'energia da fonti fossili da quelle rinnovabili, intervenire a livello normativo per impedire che operatori finanziari non legati all'acquisto e alla vendita di fonti energetiche di operare scommesse sui derivati degli stessi, favorendo la speculazione e l'innalzamento senza fine dei prezzi. (...)

Ecco la nostra prima e vera battaglia: una critica aspra a questo sistema generatore di disuguaglianze, povertà, conflitti e carestie. Questo governo sta agendo in maniera opposta rispetto a ciò che sarebbe auspicabile, ma non dobbiamo stupirci. È la destra peggiore dal dopoguerra ad oggi, una destra dai tratti xenofobi, sovranisti che premia ricchi ed evasori con una manovra che va a colpire il reddito anziché la rendita, che detassa chi fa utili in borsa e chi gira con denaro contante in tasca favorendo il lavoro nero e l'economia sommersa.

Per questo deve essere data battaglia politica, e le risposte per uscire da questo perverso sistema sono nel nostro documento: rivalutazione delle pensioni, aumento dei salari detassando gli aumenti dei contratti nazionali, riforma fiscale in senso progressivo, maggiori risorse per il diritto all'istruzione e alla sanità.

In questo contesto, la scelta del governo di proseguire con la strada tracciata da Draghi con il decreto concorrenza, ovvero di fissare limiti stringenti agli affidamenti

CONTINUA A PAG. 15X

## PACE E GIUSTIZIA SOCIALE

CONTINUA DA PAG. 14 >

in house, cioè alla modalità quasi esclusiva con cui gli enti affidano i servizi pubblici locali senza gara alle proprie partecipate, va nella direzione opposta rispetto a quanto invece sarebbe auspicabile. Per non parlare poi della liberalizzazione del subappalto a cascata: assisteremo sempre più anche nel settore pubblico ad una frammentazione dei cicli produttivi, e alla nascita di imprese senza dipendenti che prenderanno lavori pubblici in subappalto per poi subappaltarli a loro volta, contribuendo ad aumentare zone grigie, infortuni, sfruttamento e infiltrazione criminale. (...)

Ci sono altri due temi che mi stanno particolarmente a cuore: il primo riguarda la strage silenziosa che si perpetra ogni giorno sui luoghi di lavoro. Le condizioni nelle quali si lavora abitualmente sono rimaste essenzialmente quelle di venti anni fa; anzi, spesso, risultano addirittura peggiorate. La corsa alla competizione anche tra i lavoratori e l'aumento della precarietà esasperata da bassi salari, ricatto occupazionale abitualmente usato per diminuire i costi, aumento dei ritmi di lavoro e della conseguente alienazione, progressivo invecchiamento di lavoratrici e lavoratori che non possono andare in pensione, hanno determinato le situazioni di insicurezza e incuria per le quali ogni giorno si muore.

Non possiamo più tollerare tutto questo. Occorre un nuovo paradigma, dobbiamo lavorare per vivere non vivere per lavorare. (...) Come organizzazione sindacale, abbiamo il dovere di ribaltare tutto questo, rovesciando stereotipi figli di un sistema economico completamente sbagliato, che ha fallito miserabilmente tutte le sfide alle quali è stato chiamato rispondere.

Lavorare meno lavorare tutti, perché il tema della riduzione delle ore a parità di salario retribuito è una battaglia di civiltà. Le aziende ed i Paesi che già hanno attuato questa misura hanno registrato un miglioramento della produttività direttamente proporzionale al

miglioramento delle condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori. Garantire un salario minimo universale, migliorare le condizioni di vita nei luoghi di lavoro, comprendere che la competizione non è altro che uno stratagemma creato dai soggetti economici per accrescere i propri profitti sulle spalle dei lavoratori.

La seconda riguarda la questione morale, tanto cara ad Enrico Berlinguer da farne un caposaldo della formazione politica e culturale e di cui oggi abbiamo perso traccia. Mi riferisco allo scandalo che vede coinvolti membri del Parlamento europeo, rei di aver incassato innumerevoli tangenti al solo scopo di agire in nome e per conto di stati arabi come il Qatar, favorendo accordi e partnership con le istituzioni europee.(...) La sinistra italiana immersa nel lobbismo ha perso ogni traccia della sua identità e ha totalmente reciso le radici con il socialismo, con la cultura laburista, con l'interesse collettivo volto al raggiungimento di una vera giustizia sociale. Mai come oggi, quindi, la questione morale dovrebbe essere il caposaldo da cui ripartire e come sindacato abbiamo il dovere di esercitarla in ogni frangente della nostra attività, in modo da erigerci come esempio di coerenza, dignità e responsabilità.

Il nostro Congresso si incastra in questa difficile fase storica, rispetto alla quale dobbiamo esercitare il nostro ruolo di garanti dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Un momento in cui la credibilità e la fiducia nella politica e nelle istituzioni sta man mano venendo meno, mettendo a rischio l'idea stessa di democrazia. È necessario adempiere al nostro ruolo con passione e rinnovato vigore, quello di organizzazione votata alla ricerca delle condizioni che migliorino la qualità della vita e del lavoro delle persone, che perseguono la ricerca di uno sviluppo sostenibile mettendo al centro la salvaguardia dell'ambiente, e la tutela di tutte le specie viventi. E cosa c'è di migliore della ricerca della pace e della giustizia sociale per veder realizzati i nostri scopi? ●



# LA QUESTIONE MORALE non diventi il rifugio dei disperati

**FABRIZIO DENUNZIO**

Università degli Studi di Salerno

In una vecchia ricerca pubblicata alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, Arthur Schlesinger liquidava troppo sbrigativamente un problema che a mio parere avrebbe meritato più attenzione. Nella premessa a “L'internazionale comunista e la questione coloniale”, l'autore affermava che “l'internazionalismo marxista”, a differenza delle visioni universalistiche di matrice religiosa o umanistico-pacifista, non si fondava “semplicemente su principi filosofico-morali” ma su tutta una serie di altri fattori. Mentre a quest'ultimi dedicava la sua appassionata ricerca storico-politica, i primi, al di là di questa breve menzione, rimanevano lettera morta.

La cosa interessante della breve ma folgorante affermazione di Schlesinger, tanto da stimolarmi a un supplemento d'indagine, è l'istintiva consapevolezza dell'esistenza di un sistema morale articolato in principi posto come base dell'internazionalismo marxista. Cioè del marxismo tout court, visto che il “Manifesto del partito comunista” si chiude con un appello rivoluzionario rivolto non ai proletari di una nazione particolare, bensì a quelli di tutto il mondo. Ora, quale sarebbe questo sistema e quali i suoi principi?

Alla fine dell'“Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori”, pubblicato nel 1864, Marx sosteneva che l'unico elemento che potesse stringere la classe operaia mondiale era il “legame di fraternità”, e che in fondo la rivoluzione per realizzarsi non chiedesse altro ai lavoratori che il loro “concorso fraterno”. Inoltre, nelle “Risoluzioni del Congresso di Ginevra” del 1866, aggiungeva che uno dei grandi obiettivi dell'Internazionale fosse quello di “sviluppare negli operai dei diversi paesi non soltanto il sentimento ma il fatto della loro fraternità”.

Come si vede, i principi morali non sono così numerosi e il sistema che determinano non è così complesso o astratto, si tratta della fraternità, sentita e sperimentata. Piuttosto, se qualcosa di più complesso c'è in questo prin-

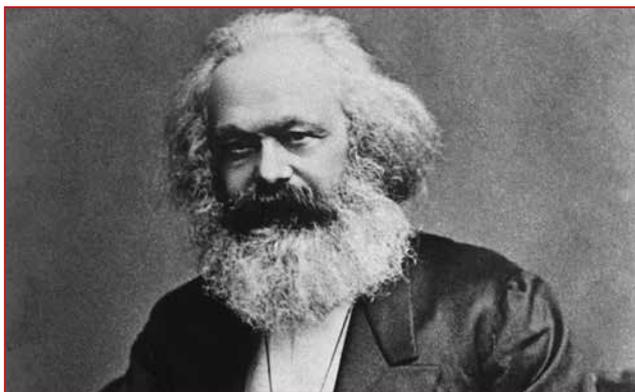
cipio-sistema, è la critica dei principi del sistema morale borghese da cui deriva e dai quali, non a caso, è fatta salva solo la fraternità.

I principi morali ai quali Marx fa riferimento sono naturalmente quelli della borghesia rivoluzionaria francese la quale, specialmente attraverso gli ideali dell'uguaglianza e della libertà, ha organizzato la società regolandola sul sistema monetario e sui suoi principi economici, questi sì reali. Sono ben note le pagine dei “Grundrisse”, i “Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica” (1857-1858), in cui Marx dimostra quanto quei valori non siano altro che le forme ipostatizzate delle concrete relazioni tra individui sul mercato, così che la loro predicata uguaglianza sociale in realtà corrisponde alla loro uguaglianza di fronte al denaro come equivalente generale di ogni scambio, e che la loro libertà non consista in altro che nell'affermazione e nel perseguimento del loro egoistico interesse privato. Da tutto ciò Marx conclude che il sistema morale della borghesia, non essendo altro da quello monetario orientato integralmente all'ottenimento del profitto a scapito dei lavoratori, non può che produrre disuguaglianza e illibertà a fronte delle millantate uguaglianze e libertà.

Non a caso Marx torna a ribadire questa idea nel primo libro del “Capitale” (1867) quando definisce la sfera della circolazione nella quale avviene lo scambio di merci: “Quivi regnano soltanto Libertà, Eguaglianza (...) Libertà! Poiché compratore e venditore di una merce, p. es. della forza-lavoro, sono determinati solo dalla loro libera volontà (...) Eguaglianza! Poiché essi entrano in rapporto reciproco soltanto come possessori di merci, e scambiano equivalente per equivalente”.

Ciò che rimane sempre fuori da questa critica spietata è la fraternità, come se questo principio morale non potesse essere emanazione di nessuna categoria economica e che per poter essere realizzato abbisognasse di un mondo nuovo. In questo senso, non si dà una questione morale nel marxismo che non sia rivoluzionaria e internazionale allo stesso tempo, perché la fraternità è l'incubatrice di ogni forma di solidarietà e, di conseguenza, di ospitalità, e Marx non poteva che rivendicarlo come principale valore morale di tutti gli sfruttati della terra.

Affrontare la questione morale al di fuori di questo perimetro, riducendola al legalismo o al giustizialismo, vuol dire rimanere saldamente ancorati ai valori delle classi dominanti e contribuire alla riproduzione del loro sistema di dominazione perché, invocando disperatamente a gran voce tribunali e sevizi segreti per fare giustizia dei corrotti, come sta accadendo con il Qatar-gate, in realtà si continua ad accettare in silenzio un sistema economico basato sul più ‘morale’ dei principi, quello dello sfruttamento del lavoro. ●



# I DIRITTI DA RICOSTRUIRE

**Il 14 dicembre scorso si è tenuta in Cgil Puglia l'assemblea regionale di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale. Nonostante la concomitanza nella stessa giornata con lo sciopero generale, l'assemblea si è rivelata ben partecipata sia in termini di adesione che di qualità degli interventi. Oltre all'importante contributo del segretario generale della Cgil Puglia, Pino Gesmundo, che ha fornito un quadro esaustivo della situazione pugliese, sono intervenuti le compagne e i compagni: Claudia Nigro, Angela Giannelli, Donato Stefanelli, Maria Viniero, Luigi Antonucci, Giusy Ungaro, Rachele Occhionero, Matteo Spadaro, in rappresentanza dei territori e delle categorie. Ha concluso i lavori della giornata Federico Antonelli del coordinamento nazionale di Lavoro Società. Pubblichiamo l'intervento del prof. Roberto Voza, Ordinario di diritto del lavoro all'Università di Bari, che ha offerto un contributo importante in termini di analisi e proposte, utile alla Cgil a partire da questa fase congressuale.**

**ROBERTO VOZA**

Ordinario Diritto del lavoro Università di Bari

**Q**uando mi è stato assegnato questo titolo, mi è subito venuta in mente una frase di Ivan Cavicchi: "i diritti non si tutelano, si costruiscono", arrivano cioè al termine di un percorso nel quale l'effettività sociale anticipa l'astratta affermazione giuridica.

Il documento congressuale 'Il lavoro crea il futuro' dimostra che la Cgil ha le idee chiare sia nella parte dedicata alla analisi della situazione attuale, sia in quella in cui prova a costruire un'agenda di misure da mettere in

campo. Penso, in particolare, alle cinque azioni prioritarie annunciate nel documento.

Ma se è vero che i diritti non si tutelano, si costruiscono o, nel nostro caso, si ricostruiscono, occorre immaginare una strada per creare le condizioni utili a sorreggere l'opera di ricostruzione.

Siamo così pressati dalle urgenze del Pnrr da rischiare di smarrire gli obiettivi di fondo a cui orientare questa frenetica corsa contro il tempo. Ci viene detto che dobbiamo acchiappare il treno in corsa, ma rischiamo di salire a bordo senza conoscerne la direzione. Insomma, 'ripresa' e 'resilienza' diventano parole vuote e stucchevoli, se non sono collegate ad una visione generale della società, esattamente quella che manca da troppo tempo.

Proprio la crisi del lavoro come crisi della sua rappresentanza politica sovraccarica il sindacato, e la Cgil in particolare, di un compito pesantissimo: quello di dare voce ad un mondo sociale, sempre più incantato dalle sirene del populismo identitario e reazionario oppure semplicemente rassegnato ad un destino di marginalità e di ripiegamento nell'individualismo.

La pandemia sembrava averci riportato ad un insegnamento antico. Quando stai male o hai fame, te ne fai poco della libertà dagli altri, nella sua radice individualistica, con cui si è radicata nell'utopia neo-liberista, che esalta le capacità taumaturgiche del mercato.

È vero ciò che dice il documento congressuale, ossia che siamo di fronte ad una situazione straordinariamente complessa. Ma, almeno, non ci mancano i fondamentali. Noi sappiamo di essere collocati sulla sponda opposta a quella dove siedono tutte le forme, vecchie e nuove, di darwinismo sociale. Il darwinismo sociale non è una scienza, ma una ideologia, che ha sempre contrapposto la libertà di ciascuno all'eguaglianza di tutti, propugnando un'idea della convivenza nella quale vi sono perdenti che non possono ambire all'eguaglianza, ma – al massimo – alla carità dei vincitori.

Contro questa idea che esalta la libertà a scapito dell'eguaglianza, quasi che fossero tra loro inconciliabili, basterebbero le parole di Piero Calamandrei, quando diceva che la libertà non è un filo spinato, non è "garanzia di isolamento egoistico, ma garanzia di espansione sociale". Queste parole risuonano straordinariamente attuali di fronte all'acuirsi, su scala planetaria, di vecchie e nuove diseguaglianze sociali, economiche e culturali. Allora, tornare alla Costituzione non è un atto di contemplazione liturgica, ma un atto di ritorno al futuro. La Costituzione è un Inno alla Concordia tra Libertà ed Eguaglianza, separate dai totalitarismi del '900.

Non mi illudo che possa riprendere di colpo a soffiare il vento della Storia, quello che ha animato i grandi movimenti del Novecento, artefici di una parte rilevante del cambiamento – anche dal punto di vista giuridico – del nostro Paese.

CONTINUA A PAG. 18 >

VIAGGIO NELL'AREA

## I DIRITTI DA RICOSTRUIRE

CONTINUA DA PAG. 17 >

Abbiamo però il dovere morale di opporci alla straordinaria perdita di memoria in cui siamo precipitati: una perdita di memoria selettiva, che rimuove la dimensione collettiva dei movimenti organizzati e delle lotte di massa. Si tratta di un fenomeno ormai antropologico, prima ancora che politico. Non è un caso che alla centralità del lavoro si sia andata sostituendo la centralità del consumo nella costruzione del senso delle nostre vite. Il consumo non ha passato né futuro: è schiacciato sulla dittatura del presente.

Sembrerà un po' naif, ma il mio invito è ad aprire le sedi sindacali ad iniziative rivolte alla cittadinanza, non solo in occasione delle ricorrenze, ma all'interno di un programma culturale e formativo soprattutto rivolto ai più giovani: 'i mercoledì sindacali', se volessimo dirla con una battuta. Ai più giovani non possiamo pretendere di offrire la liturgia della memoria, ma dobbiamo aiutarli a costruire le lenti utili alla comprensione del presente.

Sul fronte del lavoro, quelle che il documento chiama "le risposte adeguate alla complessità del momento" andrebbero cercate a partire dalla aggregazione fra le persone attorno ai problemi reali che le riguardano. I partiti, o meglio quel che resta di loro, hanno abdicato a questo ruolo; non a caso, non provano alcun imbarazzo (se non a parole) nel convivere con una legge elettorale, che sembra fatta apposta per alimentare il sentimento dell'antipolitica, allontanando i rappresentanti dai rappresentati. Del resto, la dissoluzione dei partiti è figlia della ideologia della fine delle ideologie, che descrive la politica come una pura tecnica fatta per risolvere problemi di natura oggettiva, al riparo da scelte di tipo ideale e valoriale. Invece, già l'individuazione dei problemi (prima ancora che delle soluzioni) ha natura intrinsecamente politica, perché esprime un punto di vista.

La sopravvivenza del sindacato – a mio avviso – si spiega in ragione del suo intrinseco collegamento con la condizione reale di chi occupa gli stessi luoghi e vive gli stessi problemi, pur nella frammentazione anch'essa antropologica del lavoro, che ne ha mandato in confusione le unità aristoteliche di spazio, di tempo, di contenuti, ecc.

Oggi è ben più difficile organizzare le persone che lavorano, soprattutto se si ambisce a farlo non in una logica micro-corporativa, ma provando a cambiare la società. Ma la direzione intrapresa da più di 20 anni dalla nostra legislazione del lavoro non si inverte depositando qualche emendamento, bensì ricostruendo fra le persone e, in primis, fra i lavoratori il consenso attorno ad un'altra idea di sviluppo e di progresso.

Partiamo dalla prima delle cinque azioni prioritarie indicate nel documento congressuale: 'Aumentare i salari e riformare il fisco'. Dobbiamo prendere atto che la contrattazione collettiva, anche quando non subisce il blocco dei rinnovi, non sempre basta ad impedire la povertà salariale, persino nel lavoro stabile. Con quasi mille contratti collettivi nazionali, siamo di fronte ad un sistema sempre più disordinato, in cui le trasformazioni produttive fanno sfumare i confini tra settori merceologici,

complicando ulteriormente l'individuazione del contratto collettivo applicabile. Sappiamo bene che alcuni sono siglati da organizzazioni di scarsa rappresentatività e servono proprio ad alimentare la concorrenza al ribasso sul costo del lavoro. E sappiamo pure che in settori di profonda debolezza negoziale neppure i contratti sottoscritti dai sindacati più forti riescono a impedire la fissazione di basse retribuzioni, per non parlare della frammentazione delle catene produttive, in cui lo shopping fra contratti collettivi può degenerare nel Far West salariale.

Non vedo controindicazioni nell'accogliere una proposta che associ il salario minimo al salario contrattuale, facilitando la misurazione della rappresentatività ed utilizzando la soglia legale solo come eventuale paracadute, che così non sottrarrebbe alla contrattazione collettiva la tradizionale funzione accrescitiva dei livelli retributivi (impedendo solo le spinte al ribasso) in aggiunta alla regolazione degli altri aspetti del rapporto di lavoro, che non si esauriscono nel salario.

Sul fisco, condivido il senso della Piattaforma unitaria Cgil, Cisl e Uil. Non si può negare che l'Irpef si sia ridotta ad una imposta sui redditi da lavoro dipendente e da pensione e abbia escluso dalla sua base di calcolo troppi redditi di altra natura. Questo era vero già prima. Ma quello che è avvenuto con il regime forfettario al 15% è veramente notevole e solleva dubbi di costituzionalità e, forse, persino di compatibilità con la disciplina europea sugli aiuti di Stato.

Sul fronte della regolazione del rapporto di lavoro, indubbiamente, vi sono diritti da riconquistare e soprattutto c'è tantissimo da riordinare e da riportare ad un minimo di coerenza sistematica, rispetto alle sfide e alle caratteristiche dell'attuale sistema produttivo.

La vicenda dei licenziamenti è emblematica. Siamo di fronte ad un quadro ormai divenuto ingestibile, dove la differenza fra le tutele dipende dalla data di assunzione, dal tipo di licenziamento e dalla gravità del vizio che lo affligge, dalla natura dell'impresa, dal numero dei dipendenti, per non parlare delle categorie di lavoratori esclusi dal computo dell'organico, ecc.: una moltitudine di regimi in cui è sempre più difficile districarsi. La giurisprudenza (in particolare, quella costituzionale) ha fatto quello che poteva, ma ovviamente senza potersi sostituire al legislatore.

Riprendendo un altro spunto del documento, non si può rinviare un serio ripensamento nel nesso tra formazione e lavoro. Si è radicata l'idea che la formazione in azienda sia intercambiabile con quella scolastica e universitaria e che, anzi, quest'ultima sia sempre meno necessaria per trovare un lavoro. Sentiamo dire che il problema non è il basso tasso di scolarizzazione, lo scarso numero di laureati, bensì l'inattitudine dei nostri giovani ad accettare lavori umili e manuali. Orbene, fermo restando che ogni lavoro merita di essere considerato come degno e, perciò, di essere adeguatamente tutelato, rimango convinto che l'accesso al sapere resti l'unico vero antidoto allo sfruttamento. La conoscenza è un fondamento della cittadinanza, un veicolo di dignità sociale: un bene che dobbiamo

CONTINUA A PAG. 19 >

# UMBERTO ROMAGNOLI: il ricordo dell'Ufficio giuridico Cgil

ANDREA ALLAMPRESE, AMOS ANDREONI,  
LORENZO FASSINA

**U**n padre costituente del diritto del lavoro ci ha lasciato il 13 dicembre scorso. Umberto Romagnoli è stato un maestro per tutti noi, sindacalisti e sindacaliste, professori e professoressa, studenti e studentesse, lavoratori e lavoratrici.

Un maestro di vita, innanzitutto, saldo nei valori e guida in un'epoca di incertezze. Un maestro del diritto, dal volto umano perché attento alle fatiche dei "poveri cristi" che lavorano ancor prima che alle alterne sorti del movimento sindacale.

È stato protagonista della stagione statutaria assieme a Gino Giugni e a Giorgio Ghezzi; quando poi costoro hanno optato per l'impegno politico, lui è rimasto fermo nell'insegnamento universitario, permeato dai valori democratici come incarnati nell' "autunno caldo" e nei movimenti di liberazione nel vissuto quotidiano. Una presenza necessaria e fondamentale per trasmettere il sapere alle nuove generazioni di studenti e studentesse, nel filo di un impegno scientifico "costituzionalmente orientato".

Le tormentate vicende successive non lo hanno piegato, perché lui restava ancorato alle radici profonde della storia e, ad un tempo, era assai attento al nuovo che avanzava, con una visione ormai universalistica del diritto del lavoro, ancor prima delle tutele settoriali.

Le asperità e le contraddizioni del presente venivano esorcizzate con grande talento letterario e spirito immaginifico. Con quel talento voleva essere ricordato, al di là della sua immensa produzione scientifica e degli infiniti riconoscimenti accademici.

Gli piaceva di essere rappresentato come l'ebreo errante che, malgrado tutto, avanza in punta di piedi, illuminando con la sua lanterna i tortuosi percorsi della Storia. ●



CONTINUA DA PAG. 18 >

distribuire il più possibile, se vogliamo contrastare le crescenti diseguaglianze economiche e sociali. Con uno slogan mi verrebbe da dire che, anziché pensare solo a portare il lavoro nella formazione, occorrerebbe anche pensare a portare la formazione nel lavoro. Per questo, trovo inquietante il nesso tra svalutazione del sapere e precarietà del lavoro. La linea di tendenza degli ultimi decenni è stata quella di favorire l'instabilità del lavoro, così facilitando ulteriormente lo svuotamento di ogni investimento sulla formazione: perché mai l'impresa dovrebbe impegnarsi a formare un suo dipendente, se sa che questi – dopo qualche mese – farà posto a qualcun altro?

La formazione è il vero motore dello sviluppo, perché garantisce innovazione e non perpetuazione dell'esistente. Altrimenti, ciascuno di noi diventa un pezzo di ricambio facilmente sostituibile sul mercato. Abbiamo visto dove ci ha portato un modello di sviluppo fondato su questa visione.

Una parola finale vorrei dedicarla alla dimensione dell'azione sindacale, a cui è dedicata la seconda parte del documento. Il punto di maggiore condivisione riguarda l'impegno per un investimento straordinario sulla partecipazione e sulla democrazia nei luoghi di lavoro. Anche qui

il documento è molto interessante. Non dobbiamo lasciare sulla carta le proposte più innovative che riguardano il futuro dell'azione sindacale, dal punto di vista della base e delle forme della rappresentanza, dei contenuti delle rivendicazioni da promuovere, delle pratiche da mettere in campo. Radicamento sul territorio e non più solo in azienda, contrattazione sociale, pratiche di mutualità, nuovi bisogni materiali da valorizzare, ecc.: tutte idee al passo con le sfide del presente, ma molto impegnative.

L'essenza della legittimazione democratica del sindacato è sempre stata nella capacità di intercettare la voce dei lavoratori, oggi sempre più consegnati ad una condizione di solitudine.

Sappiamo tutti che la maggioranza dei lavoratori è de-sindacalizzata, al massimo partecipa alle elezioni delle Rsu, per non parlare dei tanti, che non hanno neppure quella possibilità, per le dimensioni dell'impresa o per la tipologia del contratto. A questa larga platea dobbiamo rivolgere la nostra attenzione. Dobbiamo fare come Atene nell'antica Grecia, quando – contrariamente a Sparta – scelse di andare per mare e di includere i marinai, i non possidenti, nel corpo civico, concedendogli la cittadinanza. È di marinai che abbiamo bisogno. E abbiamo bisogno di remare assieme a loro. ●

# BRASILE: il neopresidente Lula sventa il tentato golpe dei bolsonaristi

VITTORIO BONANNI

**U**na brutta copia dell'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio di due anni fa. Quello che è successo domenica a Brasilia, quando migliaia di seguaci dell'ex presidente Jair Bolsonaro hanno assaltato gli edifici del Congresso, della Presidenza e della Corte suprema, è stato molto simile a quanto avvenuto a Washington, ma l'evento carioca si è espresso con modalità più allarmanti rispetto a quanto avvenuto negli Stati Uniti. Se in entrambi i casi i manifestanti non hanno accettato il risultato delle urne, che ha visto sconfitto in Brasile Jair Bolsonaro dall'ex capo dello Stato Luiz Inácio Lula da Silva, nel Paese più grande dell'America Latina la democrazia è molto fragile. E lo hanno dimostrato plasticamente le immagini dei militari che si facevano dei selfie con i facinorosi che stavano distruggendo gli edifici nella Piazza dei Tre Poteri. Contando appunto sul bolsonarismo di pezzi importanti delle forze armate.

È servita la ferma reazione del presidente Lula per indirizzare la risposta dello Stato nella direzione giusta. L'ex sindacalista, che in quei concitati momenti si trovava ad Araraquara, un comune nello Stato di San Paolo, non ha esitato a puntare l'indice contro il governatore del Distretto Federale Ibaneis Rocha, alleato di Bolsonaro, il quale l'8 gennaio scorso è stato sospeso per 90 giorni dal giudice della Corte suprema del Brasile Alexandre de Moraes per la sua inazione di fronte agli attacchi di questa orda barbarica.

Alla fine, di fronte al palazzo progettato dall'architetto brasiliano Oscar Niemeyer - noto per aver realizzato numerosi edifici anche in Europa tra i quali la sede del Partito comunista francese a Parigi - è tornata la normalità. L'esercito non ha così accolto le aspettative dei bolsonaristi, e nella giornata di martedì 10 gennaio decine di migliaia di persone hanno riempito tutte le piazze del Brasile per difendere senza esitazione la giovane democrazia carioca, nata nel 1984 dopo decenni di dittatura militare, e chiedere che i 1.500 arrestati non vengano amnistiati.

Il tentato golpe è stato condannato con forza da tutti i Paesi occidentali e latinoamericani, compresi gli Stati Uniti che non sono proprio amici della sinistra continentale. Questa volta Joe Biden non ha lasciato adito a dubbi, e ha invitato Lula alla Casa Bianca. Il governo Meloni, i cui partiti non hanno mai nascosto le forti simpatie nei confronti di Bolsonaro, è riuscito a condannare l'assalto sen-

za mai esprimere solidarietà a Lula, e senza stigmatizzare l'operato "trumpiano" di Bolsonaro citandolo per nome e cognome.

Non appena insediato, Lula non ha esitato a prendere misure importanti. Nel tentativo di mettere un freno al proliferare delle armi nel Paese, aumentato durante l'era Bolsonaro, ha fermato la concessione di permessi per l'acquisto di armi e la creazione di club di tiro. Altra misura tempestiva è stata la riattivazione del Fondo Amazzonia che può contare in particolare sugli aiuti di Germania e Norvegia, e che l'ex presidente aveva congelato. Infine c'è stato lo stop del processo di privatizzazione delle aziende statali Petrobras, Correos, Empresa Brasil de Comunicação.

Ma la sfida del cambiamento sarà durissima. Al momento della sua elezione Lula ha vinto con un margine ridottissimo, solo il 50,9% dei consensi contro il 49,1 di Bolsonaro. Un Paese spaccato in due. Inoltre la coalizione che lo ha sostenuto è più moderata dei precedenti esecutivi di sinistra - per esempio il vicepresidente è Geraldo Alckmin, politico di centro-destra sconfitto dallo stesso Lula alle presidenziali del 2006 - il Parlamento è più spostato a destra, e quattordici Stati sono governati dalla destra contro i tredici della sinistra. Aggiungiamo che la coalizione che lo



sostiene va da una destra moderata all'estrema sinistra e che dunque il presidente si è dovuto fare in quattro per accontentare tutti. Se consideriamo appunto che metà dei brasiliani e delle brasiliane non gli ha dato fiducia, la sfida è da far tremare i polsi.

I primi provvedimenti presi all'indomani della rivolta dimostrano che il presidente ha comunque il controllo della situazione. Il giudice della Corte Suprema del Brasile, Alexandre de Moraes, ha ordinato l'arresto dell'ex comandante della polizia militare del Distretto Federale di Brasilia, Fabio Augusto Vieira, che aveva il comando del corpo quando i bolsonaristi hanno attaccato gli edifici istituzionali. Arrestato l'ex ministro della Giustizia Anderson Torres, che aveva assunto il comando del ministero della Pubblica sicurezza del Distretto Federale di Brasilia il 2 gennaio. Bloccati i conti bancari intestati a Bolsonaro, mentre sono stati esonerati i vertici delle forze di sicurezza di Brasilia, e vietate nuove manifestazioni che i bolsonaristi hanno minacciato di organizzare.

La tensione dunque resta ancora molto alta in Brasile. Ma possiamo affermare che Lula ha vinto il primo round di questa pericolosa partita. ●